

DON EMILIO, FINE E RINASCITA DC DAI COSTITUENTI AI RICOSTITUENTI

di GIUSEPPE DE TOMASO

Pur non avendo mai fatto il segretario della Dc, Emilio Colombo era la quintessenza della democristianità. Mai sopra le righe, mai uno scatto d'ira, mai un capello fuori posto. Supremo dosatore di eufemismi e ossimori, conversatore raffinato e cortese (Henry Kissinger *dixit*), neppure il rapporto di odio-amore e, a volte, pare, di vera burrasca con l'alleato rivale Giulio Andreot-

ti (1919-2013) riuscì mai a intaccare il suo *aplomb* di perfetto servitore del partito e dello Stato.

Colombo è passato a miglior vita l'altra sera mentre in tv impazzavano i dibattiti sulla condanna del Cavaliere. Aveva fatto da apripista - lui senatore anziano - al Parlamento partorito dalle politiche del febbraio scorso. Poi aveva assistito alle esequie del Divo Giulio.

SEGUE A PAGINA 21 >>

DE TOMASO

Don Emilio, dai Costituenti ai...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Nulla lasciava presagire il distacco improvviso dalla vita terrena. Anche perché, per quasi tutti i suoi conterranei, Colombo era immortale, come i monti e i lidi della Basilicata. Se per tutti i lucani egli era il Presidente, per lo scrittore Raffaele Nigro era addirittura il Governatore. A vita.

Il Nostro bruciò le tappe come un bambino prodigo. A 26 anni alla Costituente, a 28 anni ministro, a 50 premier. Si capì subito che avrebbe stracciato ogni record di durata matrimoniale col Potere: 29 volte ministro, primato mai insidiato neppure da Andreotti. E di sicuro Colombo avrebbe potuto esporre un medagliere da leggenda se non si fosse imbattuto nella sagoma inconfondibile del gobbo più dritto d'Italia.

Infatti, nel gioco delle coppie democristiane, se Aldo Moro (1916-1978) aveva il suo contraltare in Amintore Fanfani (1908-1999) - i «due cavalli di razza» secondo la celebre istantanea di Carlo Donat-Cattin (1919-1991); se Ciriaco De Mita aveva il suo amico-nemico in Arnaldo Forlani (dal Patto di San Ginesio del 1969 allo scontro per la segreteria dc nel 1989), don Emilio ha dovuto vedersela, nel corso della carriera, con quell'anima volpina di nome Giulio. I due percorsero persino un tratto di strada in comune, quando diedero vita alla corrente «Impegno Democratico», una sorta di alternativa post-dorotea alla *troika* iper-dorotea di Mariano Rumor (1915-1990), Flaminio Piccoli (1915-2000) e Toni Bisaglia (1929-1984). Ma dopo l'ascesa andreottiana negli anni della solidarietà nazionale, «Impegno Democratico» si trasformerà nell'incubatrice della *gens giuliana*, la Razza Potentona capitolina che vivrà la sua stagione d'oro ai tempi del Caf (acronimo di Craxi-Andreot-

ti-Forlani) e che verrà immortalata per i posteri dalla pellicola più corrosiva di questi anni: «Il Divo» del regista Paolo Sorrentino.

I primi ad accorgersi che Colombo non era una meteora senza futuro, furono gli eurocrati di Bruxelles che, negli Anni Sessanta, videro arrivare da Roma un ministro del Tesoro elegantissimo e padrone dell'inglese, un signore a proprio agio tra i *dossier* sui temi comunitari e tra i salotti della capitale belga (di solito i ministri del Belpaese che approdavano nei santuari europei non conoscevano le lingue e non vestivano da Litrico, un mito dell'alta sartoria nazionale).

Colombo? Il suo moderatismo è scritto nel nome, sottolineò lo scrittore lucano Camillo Langone in una paginata all'arsenico sul *Foglio* di Giuliano Ferrara. Il moderatismo colombo, però, anche se consustanziale allo spirito del tempo, al dna dell'uomo e alla tradizione scudocrociata, non andava confuso con il mediazionismo a tutti i costi, o con il compromesso per il compromesso. Nel 1963, da ministro economico, Colombo mise tutti sul chi-va-là a proposito dell'esplosione della spesa pubblica. Si rischia di vanificare - disse chiaro e tondo - il successo delle politiche einaudiane che avevano portato la lira a conquistare l'oscar delle monete, surclassando persino l'irresistibile yen giapponese.

La sua fedeltà (di Colombo) all'Occidente era a prova di bomba. Il suo europeismo pure. Logico che la borghesia settentrionale vedesse in lui il timoniere in grado di guidare la nave dell'economia senza cedere a tentazioni, a rotte avventuristiche. Logico

che gli perdonasse anche qualche debolezza clientelare, quasi inevitabile in un'area affamata di occupazione, condannata al «familismo amorale» e alla raccomandazione elevata a sistema di vita e di potere.

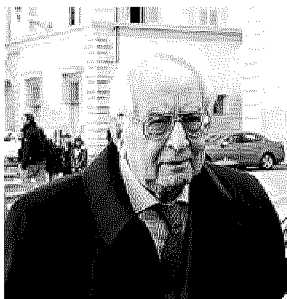
In ogni caso, grazie a Colombo e alla sua autorità, la Basilicata guadagnò in imprese industriali. L'amico torinese Gianni Agnelli (1921-2003) scelse la regione lucana per la Magneti Marelli. L'amico bresciano Luigi Lucchini, detto il re del tondino, non si lasciò sedurre dal fumo di Londra e dalla gente di Dublino: un pacchetto di miliardi di lire lo destinò alla Siderpotenza. Successivamente la Fiat scelse Melfi per la sua scommessa più riuscita: la Punto.

Fu una decina di anni fa che l'allora presidente Carlo Azeglio Ciampi concesse a Colombo il laticlavio fino alla morte. E anche se, qualche mese dopo, l'alloro senatoriale venne macchiato da una brutta storia di coca e di amicizie *aumma-aumma*, nessuno mise in dubbio la bontà della decisione quirinalizia. Colombo era Colombo, un leader che aveva saputo, anche, formare e forgiare una classe politica regionale. Il che non era e non è poco.

Il caso ha voluto che la dipartita degli ultimi due Costituenti (Andreotti e Colombo) coincidesse con il rilancio di due giovani post-dc - Enrico Letta e Matteo Renzi - che nel centrosinistra stanno prendendo il posto, come duellanti eccellenti, di due post-comunisti del calibro di Massimo D'Alema e Walter Veltroni. Che dire? Dalla morte alla rinascita dei *democristianoidi*.

Giuseppe De Tomaso

giuseppe.detomaso@gazzettamezzogiorno.it



COLOMBO Aveva 93 anni